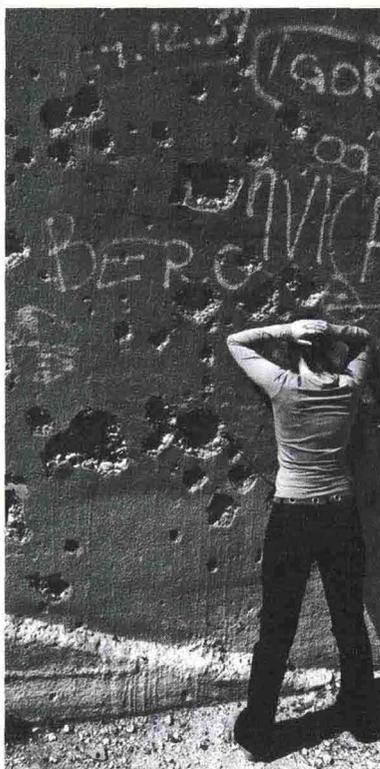


Precipitati in un mondo kafkiano

La tragedia del regime jugoslavo narrata da Ròbert Hász. Lo scrittore ungherese è in Italia per ricevere il premio Biblioteche di Roma **di Orietta Possanza**

Ci sono libri che, terminata la lettura, ti lasciano dentro immagini e pensieri per un bel po' di tempo. *La fortezza* di Ròbert Hász (**Nottetempo**), ti lascia anche con molte domande. La storia: in uno spazio e tempo indeterminato, 15 giorni prima di essere congedato, il tenente Maxim Livius viene inviato in una sperduta guarnigione di montagna. Lì il giovane scopre un universo surreale dove gli uomini non sanno nulla della loro situazione tranne che devono rispettare un ordine supremo, mangiano piatti preparati da un cuoco raffinato, scavano un tunnel nella montagna per sfuggire un nemico sconosciuto. In questo luogo, sempre in bilico fra realtà e sogno, Livius cede ai ricordi: l'amore per due sorelle, un segreto di famiglia e in sottofondo gli avvenimenti tragici della Jugoslavia, il disfacimento dello Stato dopo la morte del maresciallo Tito e la sanguinaria guerra civile. Come non fare un nesso con *Il deserto dei Tartari* di Buzzati? «I critici fanno paragoni con *Il deserto dei Tartari* ma non sono voluti, semmai avevo in mente *La montagna incantata* di Thomas Mann: il protagonista, Hans Castorp, avverte che il tempo si è fermato, si trova in un posto incantato che non riesce ad abbandonare. L'idea centrale del mio romanzo è il racconto dello sfaldarsi di un Paese; è la metafora della scomparsa di un'Atlantide contemporanea». Suntuosa metafora d'un mondo in preda al fallimento, il romanzo trae ispirazione dalle esperienze personali di Hász, quando trascorse un anno e mezzo come guardia di frontiera nell'esercito popolare jugoslavo al confine tra il Montenegro e l'Albania; le figure, i paesaggi e i riferimenti alla guerra dei



Il muro della cisterna di Vukovár, simbolo dell'assedio subito dalla città croata

Balceni fanno riferimento a quel periodo. «I riferimenti ai Balcani sono chiari - continua l'autore (in Italia per ricevere il premio delle biblioteche di Roma ndr) - anche se nel romanzo solo poche località sono chiamate con il loro nome reale. Qualcuno ci ha trovato una certa nostalgia dell'era di Tito. Non era nelle mie intenzioni. È piuttosto una raccolta

La Fortezza è un universo surreale dove gli uomini devono rispettare un ordine supremo

culturanaarrativa

di mitologie private, la rappresentazione di un microcosmo surreale che offre rifugio dagli eventi spaventosi del mondo esterno. Alcuni conoscenti rimasti nel mio villaggio natale durante la guerra mi hanno raccontato che avevano cercato di condurre un'esistenza normale: si sposavano, andavano ai funerali, a lavorare nei campi e sopra le loro teste volavano i caccia-bombardieri, sentivano le esplosioni provenienti da Vukovár, lontana solo 20 km in linea d'aria e i carri armati attraversavano il villaggio come in un film di guerra. Entravano in contatto fra loro mondi reali e surreali, come nel mio romanzo». Nato nel 1964, nella comunità magiara della Vojvodina, ex territorio della repubblica jugoslava e ora provincia autonoma della Repubblica di Serbia, ha vissuto sotto il regime di Tito e poi allo scoppio della guerra serbo-croata ha lasciato il Paese e si è rifugiato in Ungheria. «Lasciare il mio Paese non è stata una decisione premeditata, ero fra quelli che pensavano che la follia balcanica non sarebbe durata. Come caporale di riserva nell'autunno del 1991, dovevo decidere se partecipare all'assedio di Vukovár, perché mi avrebbero richiamato sicuramente, oppure prendere le valigie e abbandonare il Paese insieme a decine di migliaia di connazionali. Scelsi questa soluzione. Noi, ungheresi della Jugoslavia, ci trovavamo in una situazione paradossale: obbedendo avremmo servito l'esercito di Milosevic correndo il rischio di combattere la nostra stessa etnia, sparando agli amici e parenti arruolati nell'esercito croato sull'altra riva del Danubio. Conoscenti serbi mi con-

solavano dicendomi che io almeno avevo una patria di riserva, l'Ungheria, di cui parlavo la lingua e non avrei dovuto ricominciare tutto da capo, per esempio in Svezia o in Olanda. In parte avevano ragione». Autore di opere pubblicate in Francia come *Le jardin de diogène* (2001) nel quale racconta il suo esilio e *Le prince et le moine* (2007), vive in Ungheria e lavora come redattore per una casa editrice. ■